

I.

*Parigi, 9 agosto 2012.*

In piedi davanti alla finestra della cucina Anne Capestan aspettava l'alba. Vuotò in un sorso la tazza di porcellana e l'appoggiò sulla tela cerata a quadrettini bianchi e verdi. Aveva appena bevuto il suo ultimo caffè da poliziotta. Forse.

La brillantissima commissaria Capestan, star della sua generazione, campionessa assoluta di carriere folgoranti, aveva usato la pistola una volta di troppo. Da quel momento era stata deferita alla commissione disciplinare e si era beccata vari richiami nonché sei mesi di sospensione cautelare. Poi silenzio radio, fino alla telefonata di Buron. Il suo mentore, ora capo del 36 Quai des Orfèvres, si era deciso a infrangere il riserbo. L'aveva convocata. Il 9 agosto. Proprio nello stile del personaggio. Un modo sottile per farle capire che non era in ferie ma disoccupata. Sarebbe uscita da quel colloquio poliziotta o a spasso, a Parigi o in provincia, ma almeno avrebbe avuto le idee chiare. Qualunque cosa era meglio che restare in mezzo al guado, in quella specie di limbo che ti impedisce di andare avanti. La commissaria sciacquò la tazza nel lavello, ripromettendosi di caricare la lavapiatti più tardi. Era ora di andare.

Attraversò il salotto dove, come accadeva spesso, risuonavano i poetici *zum zum* di Brassens. L'appartamento era grande e confortevole. Capestan non aveva lesinato

né in plaid né in luci indirette. Il gatto, beato e ronfante, sembrava approvare le sue scelte. Un ambiente ospitale, insomma, ma costellato di vuoti, come chiazze gelate su un prato primaverile. Il giorno dopo che l'avevano sospesa suo marito se n'era andato portandosi via metà dei mobili. Era uno di quei momenti in cui la vita ti rifila un bel ceffone. Tuttavia Capestan non indulgeva all'autocompatimento: ciò che le stava capitando se l'era meritato.

Aspirapolvere, tivú, divano e letto: nel giro di neanche tre giorni aveva sostituito l'indispensabile. Però qualche impronta sulla moquette indicava ancora la posizione delle poltrone della sua vita precedente. Sulla carta da parati aloni piú chiari testimoniavano: qui, ombra di quadro, fantasma di libreria, comò tanto rimpianto. Avrebbe preferito traslocare, ma la sua situazione professionale, tra color che son sospesi, la bloccava. Dopo quell'incontro avrebbe finalmente saputo che direzione prendere.

Tolse l'elastico che teneva intorno al polso e si legò i capelli. Come ogni estate si erano schiariti, ma ben presto avrebbe ripreso il sopravvento un castano piú deciso. Si lisciò il vestito con un gesto automatico e infilò i sandali senza che il gatto sollevasse il muso dal bracciolo. Solo il padiglione dell'orecchio felino si orientò verso l'ingresso per seguire le manovre di partenza. Capestan si passò sulla spalla i manici della grande borsa di pelle e vi ficcò dentro *Il falò delle vanità*, un romanzo di Tom Wolfe che le aveva prestato Buron. «La terrà occupata finché non la chiamo». Settecentottanta pagine. Nell'attesa c'era stato tutto il tempo di aggiungere i tredici volumi della saga storica *Fortune de France* e l'opera omnia di Marie-Ange Guillaume. Senza contare le pile di gialli. Buron e i suoi discorsi senza scadenze né promesse. Chiuse la porta, diede due giri di chiave e scese per le scale.

Rue de la Verrerie era deserta sotto il sole ancora tiepido. In agosto, a quell'ora molto mattutina, Parigi sembrava abbandonata allo stato di natura, svuotata dei suoi abitanti, come scampata a una bomba N. In lontananza il lampeggiante di un camioncino della nettezza urbana gettava bagliori arancioni. Capestan costeggiò le vetrine dei grandi magazzini Bhv e tagliò in diagonale place de l'Hôtel-de-Ville. Attraversò la Senna, poi l'île de la Cité, per raggiungere a piedi il 36 Quai des Orfèvres.

Passò sotto l'immenso androne e prese a destra nel cortile acciottolato. Fissò per un momento il cartello color blu slavato: «Scala A. Direzione della polizia giudiziaria». Con l'assunzione del suo nuovo incarico Buron si era installato in un ufficio al terzo, il piano felpato di chi detiene il potere decisionale, il corridoio dove anche i cowboy rinunciano a portare la pistola.

Capestan spinse la porta a doppio battente. Sentì una stretta allo stomaco al pensiero di venire destituita. Aveva sempre fatto il poliziotto e si rifiutava di considerare qualunque altra opzione. A trentasette anni mica puoi riprendere gli studi. Quei sei mesi di inattività erano già stati un peso. Aveva camminato molto. Aveva seguito in superficie tutte le linee del metrò parigino, metodicamente, dalla 1 alla 14, da un capolinea all'altro. Sperava di essere reintegrata prima di dover passare alle ferrovie suburbane. A volte s'immaginava costretta a correre lungo i binari dell'alta velocità per darsi uno scopo.

Di fronte alla targa di rame nuova di zecca con inciso il nome del direttore regionale della polizia giudiziaria, raddrizzò le spalle e bussò tre volte. La bella voce grave di Buron la invitò a entrare.